



la terra promessa

L'uso diversificato del monopattino

Elisabetta Michielin

Come Kirillov e il suo assistente una cosa è certa: il monopattino ha colto di sorpresa anche me. Con effetti non letali va da sé. Tutto il resto una scena già vista e rivista, che fa sentire di merda. Minuti interminabili in cui il ragazzo salito sul treno con un monopattino cerca il biglietto in tutte le tasche fra una miriade di altri biglietti scaduti, scontrini, foglietti, cartine da sigaretta... Tutto un mugugnare e un rovesciare di tasche con l'aria sempre più rassegnata; niente da fare, non è andata. Il trucco dei tanti scontrini che sembrava così ben consegnato non funziona. Intanto cresce il sadismo dell'imperturbabile controllore che scandisce la scena commentando: non è questo, no, neanche questo, li butti via i biglietti che son scaduti, perché li tiene in tasca se non servono a niente... Tutti e due sanno come andrà a finire eppure tutti e due recitano la propria parte fino in fondo neanche fossero Aldo Giovanni e Giacomo nella gag dell'autobus a Milano. Aldo faceva il controllore, Giovanni il terrone senza biglietto e Giacomo il terzo che si intromette: la parte che viene riservata a me. Pietistica e penosa «perché non chiude un occhio... per una volta non si può far finta di niente?» «Signora mi faccia fare il mio lavoro». Il ragazzo manco fa finta di crederci che qualcuno può intercedere e scende alla prima stazione. Adesso capisco a cosa serve il monopattino: arrivare alla prossima stazione per la via più diretta seguendo la ferrovia, risalire e sperare che questa volta vada dritta.

cronache marziane

Troppi urrà per Salvini

Andrea Colombo

Salvini festeggia ma c'è chi brinda con maggior entusiasmo. Per l'ex capitano la rosa dell'assoluzione è piena di spine: lo lascia senza scudo di fronte a una Lega che mugugna e a un centrodestra che lo tollera appena, gli nega l'ambita corona di Spartaco al contrario per l'intero sovranismo europeo. Nessuna ombra invece per Giorgia Meloni e Victor Orbàn, i primi a brindare o per Marine Le Pen, arrivata appena con un attimo di ritardo: *Grandeur Oblige*. Ultimo a festeggiare, come si conviene a proconsole designato per l'italica provincia, Elon Musk. Ha compensato con un sonoro più uno: vuole l'assolto riministro degli Interni e l'interessato già ci fa la bocca: "Non mi interessa. Per ora". Zitta zitta, è probabile che la sentenza abbia pienamente soddisfatto anche donna Ursula. Non che gradisse i metodi plebei del leghista ma quelli sono già preistoria e la certificazione legale del diritto a difendere la patria dalle orde migranti va a tutto vantaggio della nuova strategia firmata Giorgia. Alla presidente quella piace tanto da averla presentata e proposta come fosse roba sua. Tra amiche usa così. Per la destra all'arrembaggio ovunque il verdetto di Palermo non è una vittoria giudiziaria ma un trionfo politico. Regalarglielo non è stato saggio. "La faccenda è politica e li batteremo sul terreno politico", si riconsola l'intera opposizione. Pensarci un attimo prima di abbracciare l'ennesima scorciatoia giudiziaria invece che subito dopo la mazzata sarebbe stato un bel po' meglio.

disegnini

Tre fumetti per Natale

Umberto Baccolo

A chi volesse regalarsi un fumetto per Natale, tre uscite per gusti differenti. Per chi ama e studia i maestri, *Diventare Moebius* è una raccolta imperdibile di lavori dei primi anni della carriera di uno dei più grandi disegnatori di sempre, Jean Giraud/Moebius, presentati cronologicamente, che mostra come è nato e si è evoluto il suo stile dalla prima striscia nel '56 alla consacrazione nei '70, attraversando ogni genere, dal western allo storico, dall'umorismo addirittura al fotoromanzo. Bello scoprire una parte sconosciuta della sua opera e poter osservare sbocciare, svilupparsi ed esplodere trionfalmente il suo talento, apprezzando l'evolversi della sua ricerca stilistica in chiave man mano più innovativa e personale. Per chi invece cerca un romanzo a fumetti dalle splendide tavole, consiglio il terzo volume da collezione edito da Lo Scarabeo in cui il maestro del bianco e nero e delle ombre Corrado Roi, il miglior disegnatore di Dylan Dog, illustra variazioni sul tema di classici della letteratura horror. Dopo *Dracula e Frankenstein*, ecco *Jekyll & Hyde*. Come nei precedenti, la sceneggiatura di Marco Cannavò lascia a desiderare, ma l'arte grafica di Roi è così straordinaria da far chiudere un occhio – per quanto vien da pensare che vertici potrebbe raggiungere se trovasse testi all'altezza. Per chi infine cerca non bel disegno ma battute esistenzialiste sagaci e taglienti, il nuovo volume degli *Scarabocchi* di Maicol & Mirco Zzz ne contiene in abbondanza: il meglio nel settore del “fumetto disegnato male”.

Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque, si è l'oggetto delle Belle arti. Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo.

i dimenticati

Renato Olivieri, Hotel Mozart

Umberto Germanotta

A fronte della recente e meritoria ristampa dei romanzi principali di Renato Olivieri (a partire dal *Caso Kodra*, ottimo esordio del 1978) stupisce il mancato recupero di *Hotel Mozart* (1990), da tempo introvabile. Il romanzo inizia con l'indagine per l'omicidio di tale Spartaco Proserpio, personaggio dal passato misterioso e dal presente torbido, e assume la fisionomia di un intrigo internazionale che conduce il commissario Giulio Ambrosio dall'amata Milano a una Vienna desolata e spettrale, in cui echi mozartiani e mitteleuropei si intrecciano con le suggestioni del *Terzo uomo*; ne viene fuori la trenodia di un mondo senza eroi e con molti misteri, scivolati nell'oblio insieme alle macerie del Muro. Rileggere Olivieri oggi significa soprattutto riscoprire un narratore di prim'ordine, capace di costruire personaggi credibili e trame avvincenti, in cui la malinconia del protagonista si stempera nel suo caustico senso dell'umorismo e in una tensione etica scevra da moralismi. Non a caso Raffaele Crovi ne aveva messo in evidenza soprattutto uno stile che “non inganna il lettore con simulazioni melodrammatiche” in ossequio alla lezione di Simenon e Mauriac (ma anche di Longanesi e Woody Allen). Al pari dei romanzi che lo hanno preceduto, anche *Hotel Mozart* sembra confermare che per Ambrosio la scoperta del colpevole sia secondaria rispetto all'indagine intorno alla complessità dei moventi che guidano l'agire dell'uomo.

sweet music

Lady Day

Chicco Galmozzi

Gli alberi del Sud fanno strani frutti. Hanno sangue sulle foglie e sangue nelle radici. Corpi di neri penzolano dondolando alla brezza del meridione. Strani frutti sono appesi ai pioppi del Sud-. Una sera, al Café Society di New York, il locale per soli neri dove si esibisce, Billie conosce Abel Meeropol, un insegnante ebreo del Bronx. Abel, impressionato dalla fotografia di un linciaggio, butta giù un testo, lo mette in musica e propone a Billie di cantarlo. “È bellissima, la voglio incidere subito”. “Non credo sia una buona idea” dissero alla Columbia. “Cantare in modo così esplicito del razzismo potrebbe essere dannoso per la tua carriera. La Columbia sta investendo su di te e presto avrai un pubblico di bianchi pronto ad applaudirti. Billie si impunta. La Columbia si oppone? “Vaffanculo, io la incido lo stesso.” *Strange Fruit*, la prima canzone contro il razzismo, viene pubblicata nel 1939 dalla Commodore Records, etichetta indipendente di Harlem, e per vent'anni sarà il cavallo di battaglia di Billie Holiday. *Strange Fruit* era l'ultima canzone negli spettacoli di Billie: i camerieri smettevano di servire ai tavoli, tutte le luci, eccetto un faretto puntato su di lei, venivano spente e lei stessa teneva gli occhi chiusi durante l'introduzione, come se fosse in preghiera. Subito dopo l'esecuzione lasciava il palcoscenico e generalmente seguiva un lungo silenzio prima che scrosciassero gli applausi. Ancora oggi vale quello che Billie disse a proposito di questa canzone: “Questa canzone aiuta a distinguere le persone a posto dagli idioti e dai cretini.”

schola scholarum

Corsi e ricorsi

Laura Eduati

Mi costringono con la forza a versare migliaia di euro per partecipare a un corso obbligatorio per poter continuare a insegnare. Dicono: l'Europa vuole così. L'Europa vuole che gli insegnanti siano abilitati, che conoscano la pedagogia, la psicologia, la disabilità, la dislessia, la discalculia. Mi sembra molto giusto, tranne la parte nella quale spendo soldi miei, e questo accade in uno dei due mondi paralleli abitati dai professori. Nell'altro, invece, le scuole accettano anche Buttafuoco (quello di Pinocchio) pur di colmare una cattedra vuota. Agli insegnanti precari è consentito fare di tutto: prenderli quando serve, licenziarli quando non servono, prendere i loro soldi, non pagare gli scatti di anzianità, metterli a fare i docenti di sostegno senza che sappiano distinguere un iperattivo da un Asperger, e contemporaneamente rimproverarli perché non sanno distinguere un iperattivo da un Asperger. È accaduto a un mio collega di matematica, chiamato per un sostegno perché nessun insegnante davvero qualificato era stato inviato in quella scuola e perché il celebre algoritmo aveva deciso di saltare il suo nominativo per una cattedra di lettere. Il dirigente, invece di ringraziare i numi tutelari, lo ha rimbrottato: "Ma lei, che ne sa di disabilità?". "Molto poco". "E lo sa che allora deve studiare molti libri? Cosa ci fate qui, sennò?". Cosa ci facciamo, dirigente: non lo sappiamo ma ci piace parecchio.

the red and blue pill

Separati in casa

Angelo Canaletti

Non c'è verso, Gravità (Relatività Generale) e Meccanica Quantistica hanno evitato di parlarsi per decenni, che fanno quasi un secolo; quando ci hanno provato è finita a botte. Ci stanno provando ancora, i risultati sono quelli che sono, ma sembra sia emerso un certo rispetto reciproco, ma sono ancora separati in casa. Da un lato il buon Einstein aveva messo sul piatto le curvature dello spaziotempo che si fumavano l'attrazione tra i corpi del gigantesco Newton con un paio di tirate: la geometria dell'universo; dall'altro, a partire da Heisemberg e Schrödinger, la natura dell'infinitamente piccolo risulta rispondente a leggi statistiche mostrandosi in un'ambigua e affascinante forma d'onda quando non come particelle soggette all'indeterminazione. Un litigio si trasforma in rissa quando i contendenti ritengono – ognuno – di avere ragione; il fatto è che, in questo caso, entrambi hanno effettivamente ragione. La RG spiega con successo sperimentale l'infinitamente grande, la Meccanica Quantistica è perfetta per l'infinitamente piccolo. Per vedere come andrà a finire ci sarà bisogno di attraversare l'Orizzonte degli Eventi, quel luogo che ferma il tempo e immette nel cavo di un buco nero da cui non se ne esce. Da lì, che è un ambito relativistico, emergono fenomeni quantistici. E siamo alla scala di Plank: santo cielo, parliamo di distanze non ammissibili, ovvero, sotto certe dimensioni non c'è continuità spaziale. E nemmeno temporale. La Gravità, lo spaziotempo che alloggia l'Universo, nei suoi punti critici – Big Bang o Crunch, buchi neri – assume (assumerebbe) una natura discontinua e probabilistica, quantizzata. Siamo apposto! Stringhe, loop, gravitoni, ognuno può scegliere con chi litigare.

i prigion

Rivoluzioni e carceri

Damiano Aliprandi

Percosse, pratiche di asfissia, scariche elettriche, bruciature, simulazioni di esecuzione. Recentemente, una ONG ha denunciato che, dal 2018, almeno 229 prigionieri sono stati torturati nelle carceri del Nicaragua. Questa notizia offre lo spunto per ricordare una rivoluzione anomala avvenuta nel 1979, quando il movimento sandinista abbatté la dittatura di Anastasio Somoza. Le contraddizioni dei movimenti di liberazione sudamericani sono molteplici, ma quello nicaraguense rappresenta un caso particolare, utile anche per riflettere sulla sinistra nostrana, che confonde la giustizia penale con quella sociale. Perché fu anomala quella rivoluzione? Come primo atto, vennero abolite la pena di morte e l'ergastolo, introducendo misure che ridussero drasticamente l'uso di celle e sbarre. Fu l'unico movimento a mettere in discussione "la necessità del carcere", trasformando le prigionie in fattorie aperte, gestite come cooperative, dove i semi-detenuati si dividevano i ricavi del lavoro. Non solo: non ci furono rappresaglie contro i vinti, nonostante le atrocità commesse, e fu promosso il reinserimento dei somozisti nella comunità. In sostanza, il movimento tentò di proporsi come una genuina alternativa ai blocchi contrapposti della guerra fredda. Del resto, il Partito Comunista stesso si opponeva ai sandinisti. Tuttavia, come accade a molte delle più belle illusioni, torniamo alla notizia iniziale. Le torture denunciate dall'ONG si consumano oggi sotto la presidenza di Daniel Ortega. Un ex sandinista.

l'internazionale, futura umanità

I dieci giorni che cambiarono la Siria

Lanfranco Caminiti

Immaginabile – il regime di Bashar Al Assad si è liquefatto in un niente sotto l'offensiva delle milizie di Hayat Tahrir al-Sham (Organizzazione per la liberazione del Levante), guidata da Abu Mohammed al Jolani. Che cosa succederà adesso? La Siria è tutt'ora lacerata: al nord la Turchia preme per cancellare la regione autonoma del Rojava; sacche del paese sono ancora in mano all'ISIS, contro cui è presente una forza americana di duemila uomini che si appoggia alle Forze democratiche siriane (SDF) a guida curda, presenti nel nord-est; i russi, benché si siano ritirati velocemente, difficilmente lasceranno la base navale di Tartus, sulla costa mediterranea, e la base aerea di Khmeimim, vicino alla città portuale di Latakia, considerate strategiche per la presenza nel Mediterraneo. Tutte le minoranze etniche e religiose (i cristiani, gli alawiti, i sunniti, i drusi) sono preoccupate per il loro futuro. Nei primi giorni, la stampa internazionale non faceva che ricordare il passato qaedista di al Jolani – come a dire: il lupo non perde il vizio. Eppure, al Jolani, che ora ha ripreso il suo nome “da civile”, Ahmad al Sharaa, non fa che fornire rassicurazioni: non siamo in guerra con l'Occidente, non attaccheremo Israele, ci saranno una nuova costituzione e libere elezioni. E più che dall'evoluzione politica di una organizzazione armata che è passata dal fondamentalismo al nazionalismo, gli interrogativi sembrano porsi sull'atteggiamento che le potenze del mondo e regionali avranno verso una nuova Siria.

L'esportazione degli indesiderati al tempo del Papa re

Claudio D'Aguanno

Ristabilito il governo pontificio cominciarono i processi e le persecuzioni. Per l'uccisione di due papalini furono arrestati tre miei concittadini e più per induzione che per prove dirette, condannati a morte, poi commutata la pena nella galera a vita indi deportati al Brasile. Di là, a piede libero, breve tempo durarono a scrivere alle loro famiglie, poi non se ne seppe più nulla.

(Pellegrino Artusi, Autobiografia)

In Italia i primi a pensare di scaricare all'estero un po' di teppa galeotta furono i Borbone. Il verbo esternalizzare nel 1820 non esisteva e nella Convenzione stipulata tra il Re di Napoli con quello di Portogallo e Brasile si parlava piuttosto di trasporto e consegna di un certo numero di reclusi. Decenni dopo nel neonato Regno d'Italia la questione di come liberarsi di migliaia di "criminali meridionali" prese nome di deportazione e colonizzazione penitenziaria. Un primo ministro sabauda come Luigi Menabrea marchese di Valdora si diede un gran daffare. Promosse ricerche, favori spedizioni di avventurieri, spedì uomini di fiducia un po' ovunque in giro per mari e continenti in cerca d'un luogo dove trasferire interi paesi accusati di connivenza coi briganti, ex militari borbonici irriducibili, detenuti politici renitenti al nuovo ordine, quelle genti del Sud "affezionatissime al proprio suolo e invaghite del proprio cielo".

Lo sguardo risorgimentale di casa Savoia prese per l'occasione a correre dalla Patagonia all'isola somala di Socotra, dal deserto del Marocco alle Nicobare nel Golfo del Bengala con puntate lungo le coste della Malesia, dal Borneo alle Molucche. Sforzi persi nel nulla. Saranno poi i governi dei siciliani Crispi e Rudini, nella repressione di Fasci siciliani e "gente di mala fama", a aprire in Eritrea le colonie coatte di Nocera e Assab, destinate prima a italiani "sovvertitori delittuosi" e diventate sotto il fascismo campi di sterminio per gli sconfitti della campagna d'Etiopia, per capi tribù e ribelli, per maghi e indovini ostinati nel predire la fine del dominio italiano.

In tanto festival di geografia penale qualche pagina di buona narrazione se la guadagnò, all'epoca dei fatti, pure la monarchia papalina anch'essa votata a sperimentare le rotte atlantiche dove forzare l'esilio di suoi detenuti. La vicenda prese nome di "Colonizzazione di Civitavecchia", dal nome del porto d'imbarco destinazione Brasile, e ebbe protagonisti oltre i deportati un buon numero di ministri brasiliani, alcuni faccendieri agenti per conto di fantomatiche Compagnie di Protezione degli emigranti di Bahia, uomini di corte come Carlo Armellini, futuro triumviro della Repubblica Romana, e soprattutto Luigi Lambruschini, Segretario di Stato vaticano, "frate vile di porpora vestito".

Nell'anno del Signore e d'Er còllera mòribbus

Il 1837 per Roma è soprattutto l'anno dall'epidemia di Colera. Il morbo partito più di vent'anni prima dall'India già da mesi dilagava in



Italia e lo stesso Belli, con buon anticipo, aveva preso a scriverci sonetti. In realtà oltre la "porca malattia infernale" è la situazione interna a smuovere le cose. Sulla tranquillità di governo pesava ancora l'eredità dei moti che diverse stagioni prima avevano scosso le Legazioni e la Romagna. Quella del '31 era stata infatti una vera insurrezione arrivata in Italia sull'onda delle *Trois Glorieuses*, le giornate di luglio che in Francia avevano abbattuto il potere di Carlo X. Papa Gregorio XVI, al secolo Bartolomeo Alberto Cappellari, non aveva manco fatto in tempo a benedire l'amato popolo romano, e soprattutto a "fa aridà li peggini e rivotà le carcere de ladri", che si ritrovò Bologna liberata con "Governo Provvisorio delle Province Unite Italiane". Le scosse della "turba smaniosa" s'erano poi propagate a Marche e Umbria. Il pontefice s'era così sbrigato a fare appello all'Austria attirandosi, per tale affanno, lo scherno di Pasquino: "Povero Papa! e quant'è cacone, / Chè ssi passa 'na rondine che ffisschia, / La pija pe' 'na palla de cannone!"

Repressi i moti di piazza, assolta l'incombenza di mandare al boia un po' di carbonari, centinaia furono i condannati a pene variabili da pochi anni al carcere a vita. Nel 1837 un buon numero, circa 514, erano ancora reclusi nella fortezza di Civita Castellana. A 62 di loro venne offerta l'opportunità del "lavoro" oltreoceano. Ad essi si aggiunsero un certo numero di "condannati per titoli comuni" e anche di civili, migranti volontari con mogli e figli, più tre frati.

I reati dei "politici" erano svariati e di ampio spettro: andavano dall'accusa di omicidio "per spirito di parte" alla sedizione e tumulto con profanazione di chiesa "in conventicola armata", dalle bestemmie e intimidazioni al parroco con "sparo di fucile in luogo immune senza offesa" alla "cospirazione e aggressione armata mano con esplosioni contro le forze dei pontifici

Carabinieri". Tra i "comuni" invece faceva chiasso il caso passionale d'un medico chirurgo reo di fatto di sangue e di tale Mazzocchetti di Macerata che in "spreto di precetto" si era sottratto "alle disposizioni di non uscire di casa dopo un'ora di notte e di essersi riunito di sera, in casa di una tal Tamagnini da San Ginesio, donna di poco buon nome, per gozzovigliare con lauta cena imbandita con cibi di grasso e magro, pur essendo di venerdì".

Tutta la compagnia, un totale di 114, prese il largo il 9 febbraio 1837. Dopo uno scalo a Tenerife il brigantino *Madonna delle Grazie* al comando di Alessandro Cialdi approdò a Bahia il 22 aprile. Per dieci giorni fu negato lo sbarco. Un Salvini locale, ogni epoca il suo, accortosi che la mano d'opera importata non di "onesti lavoratori" era composta quanto, soprattutto, di "facinorosi politici" tenne tutti in stato di sequestro al largo. Passata quarantena gran parte dei migranti riuscì comunque a inserirsi, qualcuno dopo un po' andò a cercar fortuna altrove ma un buon terzo di loro, tanto per non perdere il dialetto di casa, si trovò coinvolto in una sommossa indipendentista, *A Sabinada na Bahia*, che per mesi agitò il Brasile nordorientale. Per i nostri il fatto non fu senza perdite ma, concordano le cronache, fu proprio l'indole rivoltosa degli "esiliati romani" a far fallire ogni trattativa di future spedizioni di detenuti.

La Repubblica di Sanremo

Giorgio Capuzzo

Per anni ho lavorato al Festival. Ho iniziato con il primo Conti e proseguito con la "legislatura" Baglioni. A febbraio ci tornerò, con il consueto volo Roma-Nizza, perché alla Rai conviene economicamente farti passare per la Costa Azzurra. È la parte più bella di tutto l'evento

Mentre scrivo, Carlo Conti annuncia con sorriso beffardo il ritorno dei Jalissee a Sanremo. In realtà compariranno nel testo di una delle canzoni in gara, dice. Da meteore del palcoscenico a citazione, come i classici latini, meritoriamente, vista l'attesa mai lamentosa di una nuova chance. Sebbene musicalmente irrilevante, il duo è più sanremese di Al Bano (che oltre a lamentarsi si crede Mozart, anzi Schubert, che interpretò da giovane in un filmetto in costume).

Come Amadeus, anche Conti distribuisce piccole rivelazioni come tasselli di un trailer lento e calibrato, consapevole che quando si parla di Sanremo ogni sillaba si espande con potenza geometrica. Sono sempre notizie di "governo": il cast, gli ospiti, gli internazionali, le presenze femminili, gli sponsor.

Comunicati che non esulano dal parlamento dell'Ariston, non riguardano mai,

o quasi, come vedremo, la tranquilla cittadina con luminarie, un paio di cinema, il lungomare curato, una lunghissima ciclabile, una stazione ferroviaria dismessa e una discreta densità di ristoranti che si estende intorno alla kermesse. Nei giorni del Festival, questa Sanremo accenna un movimento impercettibile, come facciamo in metro quando qualcuno sta per sedersi accanto, per fare spazio alle truppe con pass al collo che invadono la città per mettere in onda il più grande spettacolo dal dopoguerra.

Per anni ho lavorato al Festival. Ho iniziato con il primo Conti e proseguito con la "legislatura" Baglioni. A febbraio ci tornerò, con il consueto volo Roma-Nizza, perché alla Rai conviene economicamente farti passare per la Costa Azzurra. È la parte più bella di tutto l'evento: quei pochi minuti attraverso la Baia degli Angeli inaugurano un'esperienza vintage che culmina negli alberghi sanremesi, custodi di moquette, serrature cigolanti e odori risalenti al 1972, quando Nicola di Bari vinse con *I giorni dell'arcobaleno*. Non è una battuta: sono stato in almeno quattro alberghi diversi, e tutti sono congelati nel passato, come il labirinto dell'Overlook di Kubrick. Uno di questi hotel, di

cui non farò il nome perché magari ci ricapito e i direttori d'hotel sanremesi hanno più potere dei tassisti romani, annunciò in pompa magna grandi opere di restauro, ma si limitò alla sola facciata. Un lifting perfetto, fuori. Dentro, identico a prima. Il contrario dell'Ariston. Fuori continua a essere un mesto teatro di provincia, con le insegne ingiallite dal tempo, al suo interno è lo studio televisivo più avanzato d'Italia. Sanremo città è abbastanza carina. C'è il mare, alcune ville liberty notevoli, e un microclima che dicono faccia bene ai polmoni. Eppure da Sanremo torniamo tutti malati: gli orari di lavoro improbabili e la dieta disordinata non risparmiano nessuno e non c'è lavoratore che non ritorni dal Festival giallo in volto.

all'alveare festivaliero che fuori dall'Ariston c'era una cittadina di nome Sanremo, con la sua vita e i suoi demoni e le sue fughe di gas. Per trovare una sveglia simile, occorre risalire al 1967, al suicidio di Luigi Tenco, con Mike Bongiorno che esce dal teatro, abbatte la quarta parete, e corre all'Hotel Savoy per verificare di persona l'accaduto, la tragedia, la madre di tutti i sensi di colpa, perché nelle rare circostanze in cui la città di Sanremo ha reclamato la sua esistenza, lo spettacolo ha dovuto rispondere con un garibaldesco "Io continuo".

La recente sentenza del TAR ligure (Il marchio del Festival è della città e può darlo in licenza a chi vuole, non per forza alla Rai) ha suscitato un comprensibile entusiasmo nelle stanze del

Comune. Significa mercato, dunque più soldi, ma anche la rivincita di una comunità che dal 1951 si è vista dominata, anche piacevolmente vien da pensare, da un racconto prima radiofonico poi televisivo a cui ha dato nome e ricovero.

Molti sostengono che senza il servizio pubblico il festival non avrebbe senso. È vero il contrario: senza la settimana all'Ariston la Rai non avrebbe più un centesimo e dovrebbe chiudere. E qui il tema, da commerciale, si fa quasi filosofico,

certamente marzulliano: se Sanremo tiene in piedi l'azienda di Stato perché non rivendicare una propria autonomia differenziata dalla Rai, ossia da Roma? Sanremo potrebbe auto proclamarsi Repubblica, fondata sulla prima serata, che trovi in Pippo Baudo il suo Calamandrei, una Repubblica indipendente il cui spirito sia determinato non dalle vicende storico linguistiche ma da 76 anni di palinsesto, una Repubblica che ci faccia cantare, commuovere, confessare e – se avanza tempo – riflettere come meglio crede. Un'utopia demoscopica, una città (dei fiori) futura.

A febbraio, quando sarò in riviera, lavorerò perché Conti e Cattelan, e tutto il cast, Tony Effe compreso, si facciano promotori di questa iniziativa, e che le loro parole, dirette da Beppe Vessicchio, scaldino i cuori dei repubblicani dormienti nel Paese, di chi desidera un esodo privato e collettivo, e una risposta, che chiarirebbe una volta per tutte la madre dei misteri: quella di Garko fu solo una fuga di gas?



I sanremesi la gara canora la guardano in tv, come fanno a Messina, come fanno a Cuneo. Intorno all'Ariston non ci sono pullman di fan. Nessuna Woodstock. Qualche famiglia, qualche ragazzetto, qualche indigeno attempato che ha difficoltà a comprendere i nomi del cast, figurati le facce. Sono gli artisti a fare massa. Con i loro sciami di stylist, manager, assistenti, fancazzisti, tutti presi da una fretta "allarmata" per proteggere i corpi dei trapper da una folla inesistente. Intanto, Corso Matteotti vive una perenne domenica: vetrine, coppie sotto braccio, un busker con la chitarra. Sanremo sta al Festival come Roma sta a San Pietro. Troppa prossimità per crederci.

Ero lì nel 2016, quando la casa vista mare affittata dal valletto di Conti Gabriel Garko, andò a fuoco. Una donna morì. Si parlò di attentato, di terrorismo, di servizi segreti, quel cognome – Garko – aveva un suono sinistro, sinistro nel senso di bulgaro, bulgaro nel senso di compagni sospetti. Poi le voci si placarono. Fu solo colpa del gas. Ma l'episodio giunse come una padellata in pieno volto, guastando la festa di scoop e frivolezze a cui tutti, da anni, erano abituati. L'esplosione della casa di Garko ricordò

Il putsch di Kapp-Lüttwitz, lo sciopero generale, l'armata rossa della Ruhr

Brunello Mantelli

Lo sciopero paralizzò gran parte della Germania. I golpisti, convinti di aver vinto, si trovarono spiazzati, e al vertice della *Reichswehr* crebbe il timore della guerra civile. Il fallimento del colpo di Stato non interruppe però lo sciopero, che aveva ormai coinvolto dodici milioni di operai; la lotta assunse spesso carattere insurrezionale, con la formazione di milizie operaie che si scontrarono con l'esercito regolare

La sera del 12 marzo 1920 la brigata di marina del capitano Hermann Ehrhardt si mosse dai suoi alloggiamenti verso il centro di Berlino; i suoi 5.000 uomini erano pesantemente armati. Davanti a loro sventolava una bandiera nero-bianco-rossa, come quella del *Kaiserreich*; sull'elmetto dei fanti spiccava la croce uncinata. Ehrhardt obbediva agli ordini del barone e generale Walther von Lüttwitz (nel gennaio 1919 comandante del *Freikorps* responsabile dell'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht), che era stato rimosso dal ministro delle forze armate, Gustav Noske, dalla carica di comandante supremo del 1° gruppo d'armate della *Reichswehr*.

In una drammatica riunione notturna il ministro socialdemocratico chiese ai vertici militari di mobilitare le unità della *Reichswehr* di stanza a Berlino e di scagliarle contro la brigata ribelle. Quasi tutti gli alti ufficiali presenti si rifiutarono. Alle 3 del mattino si riunirono sotto la presidenza di Ebert tutti i ministri del Reich e del *Land* Prussia raggiungibili; di fronte all'atteggiamento degli alti gradi militari si decise di rinunciare all'impiego della forza e di trasferire il governo a Dresda, per organizzare una controffensiva.

Appena dieci minuti prima dell'arrivo della brigata Ehrhardt, il presidente, il cancelliere e i ministri partirono per la Sassonia. I fanti di marina occuparono i palazzi ministeriali, dove si installò un nuovo governo presieduto dal funzionario prussiano Wolfgang Kapp, mentre von Lüttwitz prese possesso del ministero della *Reichswehr*. Nemmeno a Dresda Ebert, Bauer, Noske e compagni trovarono militari disponibili a difendere la repubblica. Ebert e i suoi decisero allora di rifugiarsi a Stoccarda. Ma, già nelle prime ore del 13 marzo, veniva diffuso un appello firmato dal presidente della SPD maggioritaria (MSPD) Otto Wels che autonomamente invitava i lavoratori allo sciopero generale, a favore del quale si schierò subito la direzione del sindacato socialdemocratico ADGB. Il suo presidente, Carl Legien, era tutt'altro che un rivoluzionario, ma era consapevole che solo una risposta unitaria del movimento operaio ai golpisti avrebbe salvaguardato e la repubblica e il movimento stesso, già lacerato sul piano politico. Solo l'ADGB poteva porsi come rappresentante di tutti i lavoratori.

La fuga di Ebert e del governo rese paradossalmente più facile il compito a Legien, che si sentì l'unica autorità a Berlino a cui spettasse la difesa dell'eredità della rivoluzione di Novembre 1918. Proprio la sfiducia ed il malcontento diffusi tra gli operai nei confronti del governo contribuivano a rafforzare l'immagine dell'ADGB come rappresentativa del proletariato. Si costituirono due centrali organizzative, una (*Reichszentrale*) a cui faceva capo l'ADGB, il sindacato degli impiegati e la direzione della MSPD, l'altra (*Zentralstreikleitung von Groß-Berlin*) costituita dalla Socialdemocrazia

indipendente (USPD), dal consiglio centrale (soviet) degli operai e dei soldati, dai sindacati berlinesi. Ad essa si sarebbe poi collegata anche la KPD, il cui atteggiamento dopo l'annuncio del *putsch* era stato ambiguo: la direzione del partito, in assenza del presidente, Paul Levi, era contro lo sciopero generale, ritenendo la repubblica democratica solo una maschera della dittatura borghese, ma i suoi militanti in Sassonia, in Turingia e nella Ruhr erano già in piazza.

Lo sciopero paralizzò gran parte della Germania. I golpisti, convinti di aver vinto, si trovarono spiazzati, e al vertice della *Reichswehr* crebbe il timore della guerra civile. Il fallimento del colpo di Stato non interruppe però lo sciopero, che aveva ormai coinvolto dodici milioni di operai; là dove le autorità locali e le guarnigioni della *Reichswehr* si erano schierate con Kapp e Lüttwitz la lotta assunse spesso carattere insurrezionale, con la formazione di milizie operaie che si scontrarono con l'esercito regolare. Particolarmente violento fu il confronto nelle zone industrializzate della Renania e della Ruhr, dove si affrontarono – armi in pugno – operai organizzati nella cosiddetta "Armata Rossa della Ruhr", *Freikorps* e reparti militari, alcuni fedeli alla repubblica, altri favorevoli ai golpisti. L'ADGB chiese, per chiudere lo sciopero, le dimissioni di Noske dal ministero delle Forze armate, il proprio coinvolgimento nelle scelte politiche del governo, la radicale democratizzazione dell'amministrazione pubblica e dell'apparato produttivo, la socializzazione del settore minerario, l'esproprio dei proprietari fondiari ostili alla repubblica, lo scioglimento dei *Freikorps* e l'assunzione da parte dei lavoratori organizzati del controllo sull'ordine pubblico.

Un'intesa venne finalmente trovata il 20 marzo, alla presenza di Otto Braun, delegato di Ebert; parti significative del programma sindacale furono accettate. Noske uscì definitivamente di scena, e almeno in Prussia, *Land* che comprendeva due terzi del territorio e più di metà della popolazione della Repubblica, l'epurazione/democratizzazione nell'esercito e nella pubblica amministrazione fu reale, cosa che spiega perché la Prussia sia rimasta un bastione della democrazia fino al 1932. Restava aperta la situazione nella Ruhr, dove, dopo essere riuscite ad espellere i *Freikorps* dalla zona, le milizie operaie (composte da anarcosindacalisti, comunisti, socialisti "indipendenti" e "maggioritari") si divisero sul giudizio circa gli accordi di Bielefeld del 24 marzo tra i governi del Reich e della Prussia da un lato, e le milizie operaie, che accoglievano buona parte delle loro rivendicazioni sociali e politiche, in particolare circa la socializzazione delle miniere. Approfittando dell'opposizione che la componente più radicale faceva al compromesso, il comandante della *Reichswehr* nella Ruhr scagliò le sue truppe, all'inizio di aprile, contro gli operai in armi. L' "Armata Rossa" fu sconfitta e disarmata; parecchie centinaia dei suoi membri (senza distinzione di appartenenza politica) fucilati.



Cicl. in proprio. Da un'idea di Lanfranco Caminiti. Progetto grafico di Corrado Carlevaro. Foto di Albano Rossano Sanavio – Futetol: Venezia, 2016; Gallipoli, 2014; Bari, 2013.